

Antonio Montanari

*Sigismondo, filosofo umanista*

«Poeta, filosofo e letterato» è definito Sigismondo Pandolfo Malatesti da Ludovico von Pastor. Pio II suo acerrimo nemico gli riconosce i pregi d'un valente umanista: «novit historias, philosophiae non parvam peritiam habuit». Il filologo Giovan Mario Filelfo lo chiama «doctissimorum amantissimus, vetustatis diligentissimus, et inquisitor, et cultor»<sup>1</sup>. Roberto Valturio, dedicandogli il *De re militari*, scrive che a lui si debbono i lineamenti delle immagini del Tempio, ricavati «ex abditis philosophiae penetralibus» (XII, 13). Offuscato in vita dalle calunnie degli avversari<sup>2</sup>, Sigismondo filosofo umanista vive tuttora ignorato nel suo Tempio, dove limpidamente si offre la generosità del suo libero intelletto attratto dall'antica sapienza. I suoi rivali sgretolarono la grandezza di un'esperienza che nel monumento rispecchia l'intero mondo mediterraneo in cui greci, romani ed arabi avevano costruito una cultura universale. Gli arabi permisero ai dotti europei di recuperare ciò che alla fine dell'era classica era andato smarrito in campo filosofico e scientifico. A Bisanzio guarda Niccolò V (1447-1455) che, dopo il decreto conciliare del 1439 per l'unione delle due Chiese, tenta di rinnovare la tradizione classica greca<sup>3</sup>. Il Tempio racconta il senso della continuità storica del bacino mediterraneo, fatta di sintesi unificatrice che privilegia l'accordo, l'identificazione, il riconoscimento di ciò che è comune<sup>4</sup>, mentre l'analisi strettamente geografica delle singole entità territoriali tende a dividere ed a contrapporre.

*Da Aristotele a Lucrezio*

Di questa continuità storica Sigismondo offre altra prova quando dona alla biblioteca monastica francescana progettata dallo zio Carlo Malatesti «moltissimi volumi di libri sacri e profani, e di tutte le migliori discipline»<sup>5</sup>. Sono testi latini, greci, ebraici, caldei ed arabi che restano quali tracce del progetto di Sigismondo per diffondere una conoscenza aperta all'ascolto di tutte le voci, da Aristotele a Cicerone, da Aulo Gellio al Lucrezio del *De rerum natura*, da Seneca a sant'Agostino, sino a Diogene Laerzio ed alle sue *Vitae* degli antichi filosofi.

Dall'aridità di un elenco notarile possiamo ricavare l'abbozzo di un profilo storico. Diogene Laerzio è un autore fortemente presente sulla scena umanistica grazie alla fortunata traduzione compiuta attorno al 1425 da Ambrogio Traversari (1386-1439), un romagnolo di Portico divenuto padre Generale dei Camaldolesi. Traversari è presente al Concilio ecumenico di Basilea (1431) dove si conducono le trattative con i Greci per riallacciare i rapporti fra la Chiesa ortodossa d'Oriente e quella cattolica d'Occidente. Quando si

---

<sup>1</sup> Si vedano L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio-evo*, II, Roma 1911, pp. 87-96; C. RICCI, *Tempio*, p. 6; M. FILELFO, *Epithalamion*, BGR, Ms. 1346; PII II, *Commentarii* (Francofurti 1614), pp. 51-52 (E. S. PICCOLOMINI [PIO II], *Commentari*, Romae 1584, ed. a cura di L. TOTARO, Milano 1984, pp. 365-369).

<sup>2</sup> La «fervente filosofia politica di Sigismondo è stata a lungo ignorata»: cfr. M. ARONBERG LAVIN, *L'affresco di Piero della Francesca raffigurante Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in *Piero della Francesca a Rimini. L'affresco nel Tempio Malatestiano*, Comune di Rimini, Bologna 1984, p. 59.

<sup>3</sup> Cfr. V. DE CAPRIO, *Roma*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, II, 1, Torino 1988, pp. 370-371.

<sup>4</sup> Secondo P. GILBERT, il Tempio invece «è disposto come una vetrina di una polemica» tra paganesimo e Chiesa, in cui tutto è «ambiguo»: cfr. *L'alba incompiuta. I significati filosofico-teologici del Tempio Malatestiano*, in *Templum mirabile*, pp. 139, 144. Ciò che appare «ambiguo» è invece soltanto dialettico.

<sup>5</sup> Cfr. R. VALTURIO, *De re militari*, XII, 13.

esprimono posizioni sempre più contrarie al primato pontificio, papa Eugenio IV lo trasferisce (1437-39) a Ferrara dove ritroviamo Traversari. E dove giunge (1438) l'imperatore greco Giovanni VIII Paleologo<sup>6</sup>, seguito dal patriarca di Costantinopoli Giuseppe II.

La venuta di truppe milanesi a Ravenna, Bologna e Rimini, suggerisce al papa il trasferimento a Firenze dove nel 1439 si stabilisce l'unione delle due Chiese, respinta da quella russa e fortemente osteggiata da Costantinopoli. Traversari con la traduzione di Diogene Laerzio (suggeritagli da Cosimo de' Medici) promuove il «ritorno di Epicuro», favorito anche dalla scoperta da parte di Poggio Bracciolini (1417) d'un codice completo del *De rerum natura* dove Tito Lucrezio Caro espone la consolante dottrina fisica dello stesso Epicuro: l'uomo è parte di un tutto destinato a perire senza dispersione nell'armonioso comporsi e dissolversi delle cose. Contrario alla dottrina epicurea è invece Cicerone nel *Somnium Scipionis* (libro VI del *De re publica*), in cui teorizza l'eternità dell'anima umana che scende dal cielo e vi fa ritorno alla morte fisica, sullo sfondo di un universo diviso in nove cerchi. E l'anima se ha bene operato per la patria ottiene il premio di un'eterna beatitudine nello splendore della Via Lattea.

Per il loro contenuto escatologico interpretabile in modo cristiano, le pagine ciceroniane hanno grande diffusione sin dal Medioevo. Esse sono considerate fonte dell'immagine del «rematore» posta nella cappella dei Pianeti<sup>7</sup> del Tempio, in cui con un corredo astronomico ed astrologico si è vista ricalcata la «descensio ad inferos» dell'anima di Sigismondo e la sua risalita al Cielo nel posto privilegiato che Cicerone immagina per chi ha «contribuito a salvare la patria, a proteggerla, a ingrandirla»<sup>8</sup>. L'ordinamento interno della stessa cappella deriverebbe dal *Somnium Scipionis*. Un'altra «descensio ad inferos» con risalita al Paradiso terrestre, sarà compiuta nell'*Orlando furioso* da Astolfo con l'appendice del viaggio sulla Luna, di cui è fonte diretta l'*Intercenale* intitolata *Somnium*, opera di Leon Battista Alberti<sup>9</sup>.

#### *Quel «rematore» come Ulisse*

Il «rematore» può celare un'intenzione sottostante («hyponoia») di stampo cristiano. La sua smorfia richiama l'Ulisse<sup>10</sup> dantesco (*Inferno*, XXVI). I due isolotti rimandano alle colonne d'Ercole. I venti ricordano il «turbo» che affonda la «compagna picciola». Egli grida disperazione («Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto»), ma confessa che le nostre forze, deboli dinanzi alla violenza della Natura, vanno nobilmente impegnate per testimoniare non una disonorevole sconfitta bensì la dignitosa resa «com'altrui piacque». L'enigma della vita nell'accezione religiosa sta in queste parole che però non impediscono di volare verso il sapere, per non «viver come bruti», e per rispettare la «semenza» in cui si condensano origine e missione d'ogni uomo. Il «rematore» (solitario, e quindi ancor più forte simbolo della nostra condizione esistenziale), offre il significato dello smarrimento e della rinuncia eroica che «virtute e canoscenza» richiedono o (umanisticamente prefigurando) impongono. Dopo le colonne d'Ercole, ad Ulisse appaiono le stelle dell'«altro polo». La montagna «bruna, per la

<sup>6</sup> Cfr. BROGLIO, p. 56.

<sup>7</sup> Cfr. F. BACCHELLI, *La cappella dei pianeti...*, in *Cultura letteraria*, pp. 179-197.

<sup>8</sup> Cfr. M. BERTOZZI, *Segni, simboli, visioni: il Tempio Malatestiano e i suoi enigmi*, in *Templum mirabile*, pp. 160-161.

<sup>9</sup> Cfr. C. SEGRE, *Esperienze ariostesche*, Pisa 1966, pp. 89-94.

<sup>10</sup> All'Ulisse del quinto libro dell'*Odissea* pensava invece C. MITCHELL, *Il Tempio malatestiano*, in AA.VV., *Studi Malatestiani, Studi storici*, fasc. 110-111, Istituto storico italiano per il Medio evo, Roma 1978, pp. 90-92, per concludere che il monumento riminese «è una visione imperfetta della verità a cui tendeva il neo-platonismo italiano del Quattrocento» (p. 102). Sulla lettura dell'*Odissea* quale schema astrale del labirinto, cfr. G. CHIARINI, *I cieli del mito*, Reggio Emilia 2005.

distanza» propone il senso del superamento del limite, non mediante l'orgoglio della ribellione ma l'umiltà dell'accettazione. All'inizio del *Purgatorio*, la pulizia del viso precede il rito del giunco, «l'umile pianta» che «cotal si rinacque / subitamente là onde l'avelse», a mostrare come l'esercizio della virtù generi virtù. L'uomo deve osare per sapere ma senza farsi inebriare dalla superbia.

Un indubbio sigillo cristiano al progetto filosofico di Sigismondo per il Tempio, è rilevabile nel motto «Tempus loquendi, tempus tacendi» ricavato dall'*Ecclesiaste* (3, 7), e presente nei cartigli sopra la tomba di Isotta e nella balaustra della cappella di san Girolamo. Il motto sembra come suggerito a Sigismondo dalla figura di un saggio che, mostrandosi con un sorriso quasi compassionevole, smentisce ogni pretesa di grandezza del principe<sup>11</sup>. Quel saggio potrebbe essere l'Alberti stesso il quale nel *De Iciarchia* osserva che le ombre poste lungo il fiume della Vita avvertono il filosofo: «Smetti, smetti, uomo di ricercare gli arcani del dio degli dèi più oltre di quanto è concesso ai mortali: a te e alle altre anime prigioniere del corpo vorrei che fosse concesso da' superni non più di questo, di non ignorare del tutto le cose che vedete con gli occhi»<sup>12</sup>.

#### *Nel riveder le stelle*

I cosiddetti «leggendarî enigmi»<sup>13</sup> del Tempio nascono da un equivoco sul ricordato passo in cui Valturio<sup>14</sup> scrive che il signore di Rimini volle raffigurare nel Tempio immagini che «possono allettare gli osservatori eruditi e quasi del tutto estranei al volgo», e che hanno come fonte i «remoti segreti della filosofia». Valturio distingue platonicamente fra filosofo ed uomo comune, e ripropone la differenza aristotelica fra dottrine «esoteriche»<sup>15</sup> ed «essoteriche». Si sa che «i filosofi non parlano la lingua di tutti: Aristotele, Platone, Eraclito attingono per il loro pensiero a una sfera più nobile e più complessa di quanto non si ammetta nel discorso della realtà consueta»; e non per nulla, per sant'Agostino e san Gregorio «anche la lingua dei testi sacri riesce oscura, difficile, pur essendo un messaggio di verità destinato a tutti»<sup>16</sup>. Infine Valturio, dove fosse in questione la fede cristiana, «era intransigente: non poteva fare a meno di registrare la pratica della divinazione, ma la deplorava e la interdiveva nel presente come arte diabolica, anche nella forma allora e poi normale dell'astrologia giudiziaria»<sup>17</sup>.

I bassorilievi dei Pianeti dimostrano la convinzione del committente che bisogna ricercare nei cieli «la causa, se non di tutti, almeno dei più rilevanti accadimenti terrestri»: questo principio era «pacificamente accettato» nelle corti di Venezia, Ferrara e Rimini prima che alla fine del XV sec. Giovanni Pico della Mirandola procedesse «ad una radicale negazione dell'esistenza

---

<sup>11</sup> Cfr. A. MONTANARI, «Tempus loquendi, tempus tacendi». *Tempio malatestiano, il sorriso del saggio*, «il Ponte», settimanale di Rimini, XXVI, 43, 2.12.2001, p. 22.

<sup>12</sup> Cfr. E. GARIN, *Storia della Filosofia italiana, I*, Torino 1966, p. 346.

<sup>13</sup> Cfr. BERTOZZI, *Segni, simboli, visioni* cit., p. 151.

<sup>14</sup> Circa l'interpretazione esoterica del Tempio conseguente alle parole di Valturio, cfr. G. FATTORINI, *Il tempio di Sigismondo*, in *Malatesti*, p. 412, nota 14.

<sup>15</sup> Le opere «esoteriche» (pervenute) sono così definite «perché si ritenevano dedicate a un gruppo di scolari, di iniziati», mentre le «essoteriche» erano quelle «pubblicate» (ma perdute): cfr. F. ADORNO, *La filosofia antica, 1*, Milano 1961, pp. 267-268. D'altro canto già fra Due e Trecento «si era esplicitamente e rigorosamente affermato il concetto secondo il quale il sapere era fatto aristocratico, retaggio di pochi, da conservarsi accuratamente appartato»: cfr. F. CARDINI e C. VASOLI, *Rinascimento e Umanesimo in Storia della Letteratura Italiana, Il Quattrocento, I. Rinascimento e Umanesimo*, Milano 2005, p. 101.

<sup>16</sup> Cfr. E. RAIMONDI, *I sentieri del lettore, I*, Bologna 1994, pp. 172-173.

<sup>17</sup> Cfr. C. DIONISOTTI, *Machiavellerie*, Torino 1980, pp. 354-355; BACCHELLI, *La cappella dei pianeti...* cit., pp. 181-182.

degli influssi astrali»<sup>18</sup> sulla scia proprio dell'Alberti<sup>19</sup>. Attraverso l'Aristotele «neoplatonico» degli arabi, Medioevo ad Umanesimo considerano compatibili la fede negli astri e quella in Dio<sup>20</sup>. Alla corte riminese Basinio Basini nei libri VIII e IX dell'*Astronomicon* suggerisce una «visione religiosa dei cieli», forse alla base d'un confronto fra Sigismondo e Valturio sul progetto iconografico della cappella dei Pianeti<sup>21</sup>.

A favore dell'ipotesi dantesca per il «rematore», possiamo considerare alcune vicende culturali malatestiane tra Romagna e Marche. A Battista di Montefeltro, moglie dal 1405 del signore di Pesaro Galeazzo Malatesti, Leonardo Bruni nel 1436 dedica la *Vita* dell'Alighieri, autore in cui egli vede proiettato il suo ideale comune ad altri umanisti italiani, «dell'uomo completo opposto al letterato solitario, stoicamente isolato dal mondo ed inutile nel mondo»<sup>22</sup>. Battista proveniva da un ambiente dov'era in auge il culto di Dante<sup>23</sup>. Nel 1409 Bruni quale segretario pontificio ha incontrato a Rimini Carlo Malatesti<sup>24</sup> che ospitava papa Gregorio XII abbandonato da tutti<sup>25</sup>. Il suo *De studiis et litteris* (1422-25) rientra nel progetto d'incontro fra la tradizione cristiana e la filosofia greco-romana<sup>26</sup>, e può offrirsi come modello per la linea seguita da Sigismondo. In quest'opera «colpisce l'insistenza sulla perfetta e naturale convergenza tra la *paideia* classica e gli ideali cristiani, sulla necessità anzi, di fondare la fede cristiana su una larga, matura e feconda conoscenza delle *litterae*»<sup>27</sup>. Bruni vi dimostra pure grande stima per Epicuro, inserito tra gli «eccellentissimi» filosofi<sup>28</sup>.

Nel 1430 la cognata di Battista, Cleofe fugge da Mistra, l'antica Sparta capitale della Morea, con il fratello Pandolfo arcivescovo di Patrasso dal 1424. Cleofe, sposa dal 1421 di Teodoro II Paleologo despota di Morea e secondogenito dell'imperatore di Costantinopoli Manuele II, era stata minacciata di ripudio per non volere abiurare la fede cattolica. Grazie a Cleofe ed all'arcivescovo Pandolfo, «entra a far parte dell'*entourage* intellettuale pesarese e riminese» Ciriaco *de Pizzecolli* d'Ancona (1390-1455), «illustre cultore della scienza letteraria ed archeologica maturata direttamente in Grecia»<sup>29</sup>. Ciriaco ha frequentato i circoli umanistici di Firenze, ed è un «lettore di Dante»: per la sua ansia di sapere

---

<sup>18</sup> Cfr. BACCHELLI, *La cappella dei pianeti...* cit., p. 183.

<sup>19</sup> Cfr. CARDINI e C. VASOLI, *op. cit.*, p. 105.

<sup>20</sup> Cfr. M. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Federico II. Ragione e fortuna*, Bari 2004, p. 87.

<sup>21</sup> Cfr. BACCHELLI, *La cappella dei pianeti...* cit., pp. 183-186.

<sup>22</sup> Cfr. GARIN, *L'umanesimo italiano*, Bari 1964, p. 53. Antepoendo Dante a Petrarca, Bruni non negava l'Umanesimo, ma si preoccupava «dell'Umanesimo come concezione della vita e della educazione contro l'Umanesimo come fatto meramente letterario» (GARIN, *Storia della Filosofia italiana*, I cit., p. 292).

<sup>23</sup> Cfr. G. PATRIGNANI, *Le donne del ramo di Pesaro*, in *Donne*, pp. 521-524; C. CARDINALI, *Carlo Malatesti principe umanista* in *Malatesti*, p. 117.

<sup>24</sup> Cfr. CARDINALI, *Gli aspetti culturali della Signoria e della personalità di Carlo Malatesti*, ne *La Signoria di Carlo Malatesti (1385-1429)*, a cura di A. FALCIONI (Storia delle Signorie dei Malatesti, XII), Rimini 2001, p. 302. Cfr. anche C. VASOLI, *Bruni*, DBI, XIV, Roma 1972, p. 623.

<sup>25</sup> Cfr. F. FOSCHI, *Carlo Malatesti e Gregorio XII*, ne *La Signoria di Carlo Malatesti* cit., p. 275.

<sup>26</sup> Secondo Bruni quella parte della filosofia che tratta della politica e del bene comune «è quasi uguale nei filosofi pagani e nei nostri»: quindi «lo studio degli antichi» è «quasi fondamento unico per il raggiungimento di una coscienza piena della propria umanità» (cfr. in GARIN, *Umanesimo* cit., p. 54).

<sup>27</sup> Cfr. VASOLI, *Bruni* cit., p. 626.

<sup>28</sup> Cfr. G. SAITTA, *La rivendicazione d'Epicuro nell'umanesimo*, in *Filosofia italiana e umanesimo*, Venezia 1928, p. 63.

<sup>29</sup> Cfr. FALCIONI, *Cleofe Malatesti moglie di Teodoro II Paleologo*, in *Donne*, p. 603.

ama «presentarsi nei panni d'Ulisse»<sup>30</sup>. Visita Rimini nel 1441 su invito dello stesso Sigismondo<sup>31</sup>. A cui nel 1449<sup>32</sup> porta da Mistra notizie di Giorgio Gemisto Pletone che Ciriaco ha conosciuto nel 1436, ed è tornato a trovare tra 1447 e 1448.

Pletone, teologo a Costantinopoli, era giunto a Firenze per il Concilio nel 1439. La sua «concezione cristianeggiante del platonismo» sarebbe stata trasformata «con un cumulo di bugie e di contumelie» da Giorgio di Trebisonda<sup>33</sup> nella leggenda di un riformatore religioso che annuncia la fine delle tre grandi religioni: ebraica, cristiana e maomettana. Gemisto sognava uno Stato ideale come incarnazione della repubblica di Platone, vero idolo dei nostri umanisti. Sigismondo recupera a Mistra le ossa di Pletone il 16 agosto 1464 a dodici anni dalla sua morte, per farle collocare nel terzo sarcofago esterno del Tempio<sup>34</sup>.

Leonardo Bruni al tempo della *Vita di Dante* (maggio 1436) è segretario del governo di Firenze, città in cui tra 1435 e 1436 Sigismondo compie due viaggi<sup>35</sup>, e nel 1448 riceve il trionfo raccontato da Basinio e da Valturio<sup>36</sup>. Firenze gli conferma (1453) «l'autorità del governo e 'l bastone» del proprio esercito. L'orazione ufficiale è tenuta a Vada da Giannozzo Manetti. Formatosi alla scuola di Traversari, Manetti compone i dieci libri *Adversos Iudaeos et gentes pro catholica fide*, ed assume Dante a simbolo della dignità umana, paragonandogli per i tempi più remoti la figura di Socrate<sup>37</sup>.

---

<sup>30</sup> Cfr. GARIN, *La letteratura degli umanisti*, in *Storia della Letteratura Italiana. III. Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano 1966, p. 98.

<sup>31</sup> Sull'invito, Ciriaco scrive ad Eugenio IV: «Sigismundo Pandulphi filio Malatesta principe clarissimo favitante» (cfr. il suo *Itinerarium* edito da L. MEHUS, Giovannelli, Firenze 1742, dove si parla del 1441). Nel *Corpus inscriptionum latinarum*, XI, I, p. 80, n. 365, la data è 1443. Da scartare è quella del 1435 «o comunque in un momento non lontano», proposta altrove senza fondamento.

<sup>32</sup> La data si ricava da una lettera di Ciriaco (del 24 giugno) a Valturio, contenente un elogio di Sigismondo: cfr. MASSERA, *Roberto Valturio «omnium scientiarum doctor et monarcha»*, Rimini 1926-27, ora in *Cultura letteraria* cit., p. 242.

<sup>33</sup> Cfr. G. De RUGGIERO, *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, Bari 1961, pp. 117-118. La tesi è criticata da GARIN, *Storia della Filosofia italiana*, I cit., p. 364.

<sup>34</sup> Il primo e secondo sarcofago sono quelli dei poeti Basinio da Parma e Giusto de' Conti, scomparsi rispettivamente nel 1457 e nel 1449. Il quarto è quello di Roberto Valturio, morto nel 1475. Nel quinto si trovano i medici e filosofi Gentile Arnolfi (1473-1546) e Giuliano Arnolfi (1513-1547), figlio e nipote di Giuliano Arnolfi, archiatra di Alessandro VI. La sesta arca è onoraria in ricordo del vescovo Sebastiano Vanzi, sepolto ad Orvieto dove morì nel 1571. L'ultima, dedicata a Bartolomeo Traffichetti (1523-1579) di Bertinoro, è anch'essa vuota: il suo corpo fu sepolto nella chiesa riminese dei santi Bartolomeo e Marino. [Da un fratello di Sebastiano Vanzi vescovo (1514-71), Lodovico (+1584), discende come pronipote Ignazio (1667-1715), bibliotecario gambalunghiano dal 1711 al 1715. Un pronipote di Ignazio (Giorgio nato nel 1760) ebbe dal figlio Pietro e da Colomba Mazzocchi come nipote Maddalena la quale sposò Gaetano Nozzoli a cui diede Romolo (1876-1966) che da Lucia Meldini (1881-1966) generò lo scrittore Guido Nozzoli (1918-2000) e Maddalena (1904-98) andata in moglie a Valfredo Montanari (1901-1974), dai quali nacque chi scrive nel 1942.]

<sup>35</sup> Cfr. TONINI, *Storia* VI,1, pp. 103, 106.

<sup>36</sup> Cfr. *Hesperis*, VI, e *De re militari*, XII, 7.

<sup>37</sup> Cfr. GARIN, *L'umanesimo italiano* cit., p. 70. L'orazione ufficiale del 1453 tenuta da Giannozzo Manetti (*Oratio Iannottii Manetti vulgaris ad Sigismondum*), è elencata al n. 185 dell'inventario della biblioteca di Iacopo Anastagi, consigliere di Sigismondo, che fu ritenuto ideatore di una congiura (1465) per la quale egli fu processato, torturato ed impiccato. Isotta considerava Iacopo un traditore in quanto fautore di Roberto, il figlio di Sigismondo. Roberto si era alleato con lo zio Malatesta Novello, signore di Cesena, e con il milanese Francesco Sforza. La colpa di Iacopo Anastagi consisteva soltanto nella proposta da lui fatta ad Isotta di richiamare a Rimini Roberto. Il quale aveva già tentato nello stesso 1465 il colpaccio di

### *Un progetto di humanitas*

Dopo la conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II (29 maggio 1453), quando sembra accentuarsi la necessità del dialogo fra mondi in apparenza divisi su tutto, Sigismondo continua ad agire da filosofo umanista. Il suo compito non è quello d'ordinare sistematicamente il pensiero precedente, ma di cogliere nel suo divenire gli spunti sui quali costruire quello futuro, seguendo una dominante «maniera eclettica»<sup>38</sup>.

Sigismondo s'ispira al progetto dell'*humanitas* quattrocentesca con cui è riproposta la lezione di Aulo Gellio (II sec. a. C.) che la intendeva come educazione dell'uomo alla quale debbono contribuire le *humanae litterae*, indirizzate ad una riscoperta del valore della sapienza classica degli autori greci e latini. Nell'epoca di Gellio l'elaborazione del concetto di *humanitas* procede nel contesto dell'ellenizzazione della cultura romana, un cui momento fondamentale è la sottomissione della Macedonia (168 a. C.). Nell'età di Sigismondo invece l'*humanitas* è suggerita quando l'Occidente sembra messo in ginocchio dal Turco. E quando la nuova Filosofia «lungamente cerca se stessa» operando «fuori delle secche a cui è approdata la Scolastica», e procura «a sé le condizioni primarie per il suo libero esercizio» nel contesto umanistico di recupero di saperi e discipline che la stessa Scolastica aveva emarginati e l'università esclusi<sup>39</sup>. Compare *ex novo* Platone, torna Lucrezio, s'affaccia come s'è visto l'Epicureismo, e si delinea il rifiuto «dell'etica ascetica del *contemptus mundi*». Il «ritorno» degli antichi filosofi è evento fondamentale senza il quale non si può comprendere la riflessione moderna<sup>40</sup>.

Si riscopre una morale cristiana «riconciliata con il sereno piacere della vita», come testimonia un'opera dell'antiaristotelico Lorenzo Valla, il *De vero falsoque bono* (1441) che esprime «l'esigenza potentissima di ricongiungere la tradizione classica con la tradizione cristiana»<sup>41</sup>. Valla passa per Firenze e Ferrara fra 1434 e 1435. Dal 1429 grazie al magistero di Guarino Veronese, Ferrara diventa fondamentale centro di studi umanistici e dimostra la sua vocazione «verso il Nord», seguendo un «asse ideale che la colloca più vicina al cuore dell'Europa che al cuore dell'Italia, a Roma»<sup>42</sup>. La scuola ferrarese di Guarino è pure «un centro di irradiazione culturale grazie ai suoi discepoli» che s'impiegano nelle corti italiane<sup>43</sup>, come appunto a Rimini.

---

spodestare suo padre Sigismondo (allora in Morea), ma era stato respinto da Isotta. Questo suo precedente ricadde tragicamente su Iacopo Anastagi. La presenza dell'orazione di Giannozzo Manetti nella sua biblioteca, permette di ipotizzare che Iacopo (strettissimo e fidato collaboratore di Sigismondo), abbia fatto confluire nella propria raccolta personale alcuni testi appartenenti al principe per cui lavorava. Anastagi possedeva anche due codici del *De re militari* di Roberto Valturio (nn. 146 [«in duobus voluminibus»] e 191). L'inventario della biblioteca di Anastagi si legge in J. R. Banker, *A legal and humanistic library in Borgo San Sepolcro*, «Rinascimento», II s., XXXIII, 1993, pp. 163-191, ed in Turchini, *Roberto*, pp. 310-315.

<sup>38</sup> Di «maniera eclettica» parla P. O. KRISTELLER (cfr. in AA. VV. *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Bari 1983, pp. 160-163): i primi umanisti non avevano nessuna filosofia organica, ma sciogliendo la rigidità della Scolastica preparavano l'ambiente per Galileo e Cartesio.

<sup>39</sup> Cfr. F. ALESSIO, *Il pensiero filosofico*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e Problemi. 1. Dalle origini alla fine del Quattrocento*, a cura di F. BRIOSCHI e C. DI GIROLAMO, I, Torino 1993, pp. 76-80.

<sup>40</sup> Cfr. GARIN, *Il ritorno dei filosofi antichi*, Napoli 1983, p. 31.

<sup>41</sup> Cfr. A. SAITTA, *Antologia di documenti e critica storica, II*, Bari 1985, p. 71.

<sup>42</sup> Cfr. G. M. ANSELMINI, L. AVELLINI, E. RAIMONDI, *Il Rinascimento padano*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia, II*, 1 cit., pp. 531-535.

<sup>43</sup> Cfr. L. PAOLETTI, *Cultura ed attività letteraria dal XII al XV secolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna, I*, a cura di A. BERSELLI, Bologna 1976, p. 601.

I legami di Rimini con la cultura ferrarese sono giustificati dall'alleanza politica fra i Malatesti e gli Este, consolidata anche per via matrimoniale. Quando Sigismondo nel 1433 sposa Ginevra (lui non ha ancora compiuto sedici anni, e lei ne ha meno di quattordici), aggiunge una nuova pagina a quell'intesa grazie a cui i signori di Ferrara spartiscono con quelli di Rimini artisti, letterati, intellettuali e poeti<sup>44</sup>. Dalla scuola di Guarino a Ferrara alla corte riminese (dove Giusto de' Conti ripropone modi non soltanto petrarcheschi ma pure dell'Alighieri<sup>45</sup>), arriva Tobia del Borgo quale storiografo e poeta cortigiano. A lui s'attribuisce la composizione di elegie per celebrare l'amore di Sigismondo e d'Isotta, continuate e concluse nel *Liber Isottaeus* da Basinio di Parma che s'era formato prima a Mantova con Vittorino da Feltre e Teodoro Gaza, e poi a Ferrara presso Guarino<sup>46</sup>. Gaza, un sostenitore di Aristotele nato a Salonicco, giunge in Italia per il Concilio di Ferrara dove si ferma insegnando Lingua greca prima di passare a Mantova, Roma e Napoli. Grazie al Concilio di Ferrara avviene «la prima grande diffusione della cultura greca in Occidente»<sup>47</sup>.

La scuola di Guarino con la sua «pedagogia tutta umana» offre una «potente riflessione sulla natura del cosmo e della sua struttura», in cui «l'Assoluto sembra inattingibile»<sup>48</sup>. In questo ambito si pone lo studio dell'Astrologia, non per perseguire una «qualche misteriosa e iniziatica verità», ma come «instancabile ricerca della rete di relazioni (tutte naturali, seppure rintracciabili per processi conoscitivi analogici) che legano reciprocamente cosmo e uomo, condizionando fortemente quest'ultimo, collocandolo in una Natura che è innanzitutto cosmo, Universo»<sup>49</sup>.

#### *Nuova 'geografia' padana*

Per comprendere quanto di filosoficamente umanistico (o di umanisticamente filosofico) offrano le idee ed i progetti culturali di Sigismondo, è utile rammentare con Paolo Rossi «che le distinzioni fra le discipline costituite non sono sempre passate nei luoghi stessi in cui passano oggi; che le verità presentate come ovvie nei manuali sono in realtà dei risultati; che quei risultati hanno alle spalle processi lunghi e complicati; che dietro ciascuno di quei risultati sono presenti, contrasti, difficoltà, tentativi di individuare le crisi e di uscire da esse; che anche il passato (e non solo l'avvenire) è pieno di cose imprevedibili (...)»<sup>50</sup>.

Si colloca decentemente la figura di Sigismondo nel suo tempo, se usiamo una metodologia storica non sistematica, ma aperta, al pari di quella che incontriamo nell'Alberti, ideale sintesi dell'«uomo nuovo, quale si andava elaborando in Italia»<sup>51</sup>, ed «umanista in cui appare centrale la dimensione problematica, l'interrogazione sulla vita dell'uomo, fatta non solo di *dignitas*, ma anche di miseria», per cui la sua *humanitas* è «una razionalità che sa di dover fare i conti con l'irrazionalità»<sup>52</sup>. Come Sigismondo, l'Alberti opera in quell'Umanesimo padano per il quale è necessario «ridisegnare» una nuova geografia, «dove non prevalga l'intento riduzionistico e semplificatore, ma la valorizzazione di una complessità irriducibile a tradizionali formule di comodo»<sup>53</sup>.

<sup>44</sup> Cfr. R. IOTTI, *Alleanze tra Po e Marecchia. Le relazioni nuziali tra le case d'Este e Malatesti*, in *Malatesti*, p. 346.

<sup>45</sup> Cfr. F. FLORA, *Storia della Letteratura italiana, II*, Verona 1966, pp. 158-159.

<sup>46</sup> Cfr. PAOLETTI, *Cultura ed attività letteraria dal XII al XV secolo cit.*, pp. 605-606.

<sup>47</sup> Cfr. ANSELMINI, AVELLINI, RAIMONDI, *Il Rinascimento padano cit.*, p. 524.

<sup>48</sup> *Ibid.*, pp. 535-536.

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> Cfr. P. ROSSI, *L'innovatore della tradizione ermetica*, «Il Sole-24 Ore», 141, 1, 2.1.2005, p. 32.

<sup>51</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana, I*, p. 430, Milano 1956.

<sup>52</sup> Cfr. RAIMONDI, *Leon Battista Alberti*, in *Templum mirabile cit.*, pp. 20-21.

<sup>53</sup> Cfr. ANSELMINI, AVELLINI, RAIMONDI, *Il Rinascimento padano cit.*, p. 521.

Nel 1453 quando la conquista di Costantinopoli appare l'inizio della fine per l'Occidente, prende forma il Tempio riminese con l'«innalzamento delle pareti esterne secondo il disegno di Leon Battista Alberti»<sup>54</sup>. Due anni prima Piero della Francesca ha «firmato e datato» l'affresco nella cella delle Reliquie, ed il primo maggio 1452 è stata consacrata la cappella di san Sigismondo re di Borgogna, la cui statua è opera di Agostino di Duccio. Nell'affresco (interpretazione laica di un soggetto di devozione, secondo Roberto Longhi<sup>55</sup>), Sigismondo fa celebrare il proprio protettore con le fattezze dell'omonimo imperatore (1368-1437) il quale nel 1433 era stato incoronato a Roma ed aveva visitato Rimini, concedendo il 3 settembre la sua investitura allo stesso Sigismondo ed al fratello Malatesta Novello. Rimasti orfani del padre Pandolfo III nel 1427, Galeotto, Sigismondo e Novello erano passati per quasi due anni sotto la tutela dello zio Carlo che li aveva fatti legittimare dal papa Martino V (1428). Quando Carlo scompare il 14 settembre 1429, la Chiesa tenta di mettere in discussione diritti e legittimazione dei tre figli di Pandolfo prima di concedere l'8 settembre 1430 la loro investitura ecclesiastica<sup>56</sup>. L'affresco è quindi il richiamo grato all'imperatore Sigismondo per l'investitura laica del 1433. (L'anno prima, il 10 ottobre era scomparso Galeotto.)

#### *Poteri separati*

L'omaggio spirituale verso il protettore sottolinea la distinzione fra il potere politico spettante all'imperatore, e quello religioso, l'unico riconosciuto alla Chiesa. Questa duplicità (tipicamente umanistica, come insegna anche Alamanno Rinuccini<sup>57</sup>), si proietta nell'impianto dell'affresco. Per disgiungere Cesare da Dio, a Sigismondo che s'inginocchia davanti al soggetto religioso, è affiancata la scena che s'illumina con il suo castello, simbolo del potere laico. I due cani sottostanti sono contrapposti sia nella positura sia nel colore<sup>58</sup> per ribadire la netta separazione fra Stato e Chiesa<sup>59</sup>. Si negano così le pretese teocratiche romane e quelle del cesaro-papismo bizantino, confermando la dottrina dantesca dei «due soli» espressa nel *De Monarchia* e nel *Purgatorio*. Nel cui canto XVI è affrontata la capitale questione del libero arbitrio e delle influenze celesti, con quell'ossimoro («A maggior forza e a miglior natura / liberi soggiacete», vv. 79-80) che sostanzia il mistero della Provvidenza mentre rivendica la dignità e i doveri dell'umano agire.

L'imperatore Sigismondo per porre fine al Grande Scisma (1378-1417) aveva convocato il Concilio di Costanza (1414-1417), i cui «soli frutti duraturi» furono la condanna delle posizioni dell'inglese John Wycliffe (defunto nel 1384) e del boemo Jan Huss. Assieme all'allievo Girolamo da Praga, Huss nel 1415 fu condannato al rogo in spregio al salvacondotto imperiale di Sigismondo<sup>60</sup>. Dietro

<sup>54</sup> Cfr. FATTORINI, *Il tempio di Sigismondo* cit., p. 391.

<sup>55</sup> Cfr. R. LONGHI, *Piero della Francesca*, Firenze 1963, p. 84.

<sup>56</sup> Cfr. C. RIVA, *Le vicende relative alla successione a Carlo Malatesti*, ne *La Signoria di Carlo Malatesti* cit., p. 427.

<sup>57</sup> In morte di Matteo Palmieri, egli ricorda che ci sono due tipi di vita, quello «civile» e quello «intento a raggiungere la suprema conoscenza della realtà» coinvolgente cioè Religione e Filosofia: cfr. SAIITA, *Antologia di documenti e critica storica*, II cit., p. 15.

<sup>58</sup> La contrapposizione di bianco e nero è frequente nella cultura umanistica, come riscontriamo anche in un'elegia di Cristoforo Landino per Poggio Bracciolini: qui la negra caligine rappresenta il mondo dei barbari, e la luce il modello proveniente dal mondo greco-romano: cfr. GARIN, *Storia della Filosofia italiana*, I cit., p. 226.

<sup>59</sup> ARONBERG LAVIN, *op. cit.*, pp. 57-58, interpreta il cane bianco come simbolo per la *Fides Catholica*, quello scuro per la *Fides Publica*. Sulle varie letture dell'affresco, cfr. P. G. PASINI, *Piero e i Malatesti. L'attività di Piero della Francesca per le corti romagnole*, Cinisello Balsamo 1992, pp. 43, 136 (note 40 e 41).

<sup>60</sup> Cfr. C. VIVANTI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, 2. I, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, p. 321.



al cui ricordo nell'affresco riminese, è forse da richiamare anche questa vicenda come polemica antipapale.

Nel 1453 la cristianità prova sgomento per la conquista di Costantinopoli e l'Islam esulta dall'Andalusia all'India. Il vescovo di Siena Enea Silvio Piccolomini scrive a Niccolò V (1447-1455): «Pudet iam vitae, feliciter ante hunc casum obiissemus!» («Mi vergogno di vivere, almeno fossi morto»)<sup>61</sup>. Niccolò V si converte allo spirito di crociata contro il Turco. «La spada dei turchi pende ormai sulle nostre teste, e noi ci facciamo la guerra l'un l'altro»<sup>62</sup> scrive Piccolomini a Nikolaus Chripffs (Niccolò Cusano) cardinale e filosofo legato alla cultura greca come dimostra il suo *De docta ignorantia* (1440). Durante il Concilio di Basilea Cusano ha sostenuto le teorie conciliari, poi si è convertito alla supremazia del papa. Tra settembre e novembre 1437 Niccolò V lo ha inviato a Costantinopoli per unire Chiesa latina e ortodossa. Piccolomini divenuto papa Pio II (1458) lo chiama a Roma<sup>63</sup>. Cusano è al centro della vicenda che porta alla condanna di Sigismondo nel 1462 dopo la «campagna denigratoria» promossa dal papa, e giudicata «bassa ed eccessiva anche dai più acerrimi nemici di Sigismondo»<sup>64</sup>.

Il papa accusa Sigismondo d'ateismo, gli rimprovera la tomba per la concubina Isotta e le opere pagane di cui ha riempito la chiesa di san Francesco, riducendola a tempio «Infidelium daemones adorantium»<sup>65</sup>. I severi giudizi di Pio II «sono condizionati dal disappunto, se non quasi dal rancore per il fallimento della politica pontificia nelle faccende italiane», finalizzata alla pacificazione della penisola per poter iniziare la crociata contro i turchi. Sigismondo è un personaggio scomodo, che va tolto di mezzo, «perseguitandolo ed annientandolo»<sup>66</sup>.

Nel Natale 1460 il papa pronuncia un anatema contro Sigismondo. Il 16 gennaio 1461 declama una «schiacciante requisitoria» contro di lui, offrendogli la possibilità di difendersi in un processo affidato a Cusano: «la baldanzosa risposta di Sigismondo è la continuazione di una guerra che gli doveva apparire ormai inevitabile»; nel febbraio 1462 i sudditi riminesi sono sciolti dal vincolo di fedeltà; il 26 aprile 1462 «tre fantocci raffiguranti Sigismondo» sono bruciati in altrettanti diversi punti di Roma, ed il giorno seguente il papa emana la bolla *Discipula veritatis* per scomunicare ed interdire il signore di Rimini<sup>67</sup>, inaugurando quella «leyenda negra» su di lui, che ritorna successivamente<sup>68</sup>. Il 2 dicembre 1463 la Chiesa romana lascia allo «splendido»<sup>69</sup> Sigismondo una città «privata per lo più dei territori che aveva governato fin dai tempi del Comune»<sup>70</sup>.

---

<sup>61</sup> Cfr. *La caduta di Costantinopoli, II. L'eco nel mondo*, a cura di A. PERTUSI, Rocca San Casciano 1999, pp. 44-45.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 58.

<sup>63</sup> Cfr. la sua biografia in *Storia della filosofia, 3. Dal Quattrocento al Seicento*, a cura di P. ROSSI e C. A. VIANO, Bari 1995, p. 632.

<sup>64</sup> Cfr. F. ARDUINI, *La vita di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in *Sigismondo Pandolfo Malatesta e il suo tempo. Mostra storica*, Vicenza 1970, pp. 13-14.

<sup>65</sup> PII II, *Commentarii* cit., pp. 51-52.

<sup>66</sup> Cfr. FALCIONI, *La politica militare e diplomatica di Sigismondo...*, in *Malatesti*, pp. 187-188.

<sup>67</sup> Cfr. ARDUINI, *La vita di Sigismondo Pandolfo Malatesta* cit., pp. 13-14.

<sup>68</sup> Leandro Alberti (*Descrittione di tutta l'Italia e Isole pertinenti ad essa*, G. B. Porta, Venetia 1550, ed. an. Bergamo 2003) definisce Sigismondo «valoroso capitano de i soldati», ricalcando quanto scritto da Pio II «che narra i suoi vitij, et opere mal fatte». Lo stesso fa negli *Annali Francescani* (C. Landry, Lugduni 1628) l'irlandese padre Lucas Wadding (1588-1657), chiamando Sigismondo uomo da ricordare più per le doti del fisico che per quelle dello spirito, per aver condotto una vita che nulla aveva avuto di cristiano.

<sup>69</sup> Cfr. M. BELLONCI, *Segreti dei Gonzaga*, Milano 1966, p. 367.

<sup>70</sup> Cfr. FALCIONI, *La politica militare e diplomatica di Sigismondo...*, in *Malatesti*, p. 193.

### *Il corpo di Pletone a Rimini*

Al triste declino Sigismondo tenta d'opporsi come condottiero al soldo di Venezia nella crociata in Morea dal 1464 sino al 1466, quando il 25 gennaio fa ritorno in patria da uomo sconfitto. Reca però con sé un bottino, le ossa di Giorgio Gemisto Pletone, che gli garantisce un prestigio perenne<sup>71</sup>. Se Pio II non fosse già morto il 15 agosto 1464, Sigismondo gli avrebbe fornito nuovi, forti motivi per un'altra condanna. Pletone aveva voluto «dare ai suoi amici latini, tutti infatuati d'Aristotele, un'idea della grandezza di Platone, o almeno di quel bizzarro suo modo di vedere Platone, che era poi una complessa mescolanza di elementi neoplatonici in un'atmosfera di profetismo riformatore»<sup>72</sup>. E da Firenze nel 1439 aveva lanciato il manifesto del «nuovo platonismo». Il suo insegnamento era stato ostacolato dalla Teologia ufficiale che con Tommaso aveva cristianizzato Aristotele. Invano Giorgio Gennadio Scolario, autore d'una difesa d'Aristotele, dopo la morte di Pletone aveva invocato da Teodora, moglie di Demetrio Paleologo despota di Mistra, che fossero bruciate le *Leggi* in cui Gemisto indicava come fonte del Diritto degli Stati una dottrina universale che raccogliesse la *prisca theologia* e la *pia philosophia*<sup>73</sup>.

Dopo la presa di Costantinopoli e prima del trasferimento del corpo di Pletone a Rimini, Sigismondo tenta un simbolico abbraccio culturale tra Oriente ed Occidente. Nel 1461 aderisce all'invito del «sultano dei Turchi ad inviargli uno dei migliori artisti della sua corte», Matteo de' Pasti, con l'incarico di fargli un ritratto<sup>74</sup>. A lui Sigismondo affida per Maometto II una copia del *De re militari* di Valturio. In una «elegante epistola latina»<sup>75</sup> stesa dallo stesso Valturio, Sigismondo dichiara di voler far partecipare il sultano dei propri studi ed interessi («meorum studiorum meorumque voluptatum»). Matteo de' Pasti, arrestato in Candia prima di giungere a destinazione, è trasferito a Venezia dove è processato e liberato il 2 dicembre 1461 dopo esser stato riconosciuto innocente<sup>76</sup>. Il *De re militari* sequestratogli è richiesto dal pontefice che lo vuole esaminare. Contro Sigismondo i suoi avversari inventano «un'altra gravissima accusa»: d'aver invitato Maometto II a combattere il papa. In tal modo lo accreditano in un solo botto come nemico della Religione, dello Stato della Chiesa, delle signorie e dell'Italia tutta<sup>77</sup>.

Il tentativo di dono di Sigismondo a Maometto II avviene in un momento di forte tensione internazionale, anche se la presa di Costantinopoli ha provocato soltanto «reazioni sentimentali o retoriche» come la bolla del papa sull'avvento della bestia

---

<sup>71</sup> Per Silvia Ronchey il trasferimento delle ossa di Pletone a Rimini è un «messaggio politico», testimonianza della pretesa di Sigismondo di accampare diritti sul trono bizantino (cfr. *L'enigma di Piero. L'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro*, Milano 2006, p. 162). Su quest'ipotesi si elabora tutta la tesi del volume di Ronchey, essere cioè la «Flagellazione» di Piero della Francesca un'opera di propaganda per una crociata diretta a liberare Costantinopoli. Ronchey colloca Sigismondo ed il suo Tempio in un contesto di politica internazionale (la contrapposizione tra Roma e Bisanzio), nel quale il signore di Rimini è considerato protagonista del fallito tentativo di salvare Costantinopoli, con la spedizione in Morea del 1464-1466. Sigismondo si sarebbe rappacificato con il papa in vista di questa spedizione che aveva come scopo quello di occupare il trono di Bisanzio.

<sup>72</sup> Cfr. GARIN, *L'umanesimo italiano* cit., p. 99.

<sup>73</sup> Cfr. GARIN, *La letteratura degli umanisti* cit., pp. 59-60.

<sup>74</sup> Cfr. SORANZO, *Una missione di Sigismondo Pandolfo Malatesta a Maometto II nel 1461*, in «La Romagna», VI, 1909, p. 51. La vicenda è ricostruita in MONTANARI, G. A. *Barbari da Savignano (1647-1707)*, Rimini 2005, pp. 111-122.

<sup>75</sup> Cfr. MASSERA, *Roberto Valturio* cit., p. 227.

<sup>76</sup> Matteo de' Pasti forse fu sottoposto alla tortura dal Consiglio dei Dieci: cfr. SORANZO, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti 1457-1463*, Padova 1911, p. 272.

<sup>77</sup> Cfr. SORANZO, *Una missione di Sigismondo Pandolfo Malatesta* cit., p. 44.

dell'*Apocalisse*, avanguardia dell'Anticristo<sup>78</sup>. Il 18 aprile 1454 Venezia ha stipulato un accordo con il conquistatore di Costantinopoli, dopo la pace di Lodi del 9 aprile che era stata favorita da una «generale spossatezza»<sup>79</sup> e dalla conclusione della guerra dei Cento anni (1453), la quale aveva reso disponibile la Francia ad intervenire in Italia.

Se come scrisse Henri Bergson, «è il futuro che ci permette di capire meglio il passato»<sup>80</sup>, l'episodio dei tre fantocci raffiguranti Sigismondo bruciati a Roma nel 1462 (l'anno dopo del suo contatto con Maometto II), non è marginale, al pari del rogo deciso nel 1328 per ardere il *De Monarchia* di Dante, con l'accusa d'ispirazione averroistica sostenuta dal teologo domenicano Guido Vernani da Rimini<sup>81</sup>. Quelle fiamme ne preannunciavano altre: nel 1553 per Miguel Serveto a Ginevra su decisione dei calvinisti, ed il 17 febbraio 1600 a Roma per Giordano Bruno.

---

<sup>78</sup> Cfr. VIVANTI, *La storia politica e sociale* cit., p. 330.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 331.

<sup>80</sup> Cfr. RAIMONDI, *La metamorfosi della parola. Da Dante a Montale*, Milano 2004, p. 93.

<sup>81</sup> Cfr. N. MATTEINI, *Il più antico oppositore politico di Dante: Guido Vernani da Rimini*, Padova 1966.